

# Stato, Mercato e Democrazia

di Cristian Merlo

Malgrado un'oggettiva analisi della realtà storica e una disincantata lettura dell'esperienza quotidiana non sembrano fornire troppi appigli a sostegno della loro fondatezza, il culto dello Stato democratico, così come l'apologia del mito hobbesiano del "più Stato per maggior sicurezza", risultano essere ancora oggi - e forse oggi più che mai - una delle rappresentazioni ideali più radicate nell'immaginario collettivo.

Di fatto, a livello spirituale e psicologico, nella mentalità profonda e nel carattere della gente, lo Stato è inteso e visto come una sorta di divinità, un idolo assoluto, cui i cittadini devono prostrarsi per il solo fatto che Lui esista e sulle cui necessità essi devono modulare la propria condotta di vita. Giacché non solo, come sostiene Alessandro Vitale, <<l'intera percezione contemporanea della realtà, non solo di quella politica, ma anche di quella morale, estetica e intellettuale della nostra esistenza, si forma largamente attraverso il prisma dello Stato>> [1], ma quasi inesorabilmente si dà per scontato che una vita sociale e civile al di fuori del contesto segnato dallo Stato non sia nemmeno lontanamente concepibile; che la realizzazione dei nostri desideri e la soddisfazione dei nostri bisogni possano trovar compimento esclusivamente grazie al fatto che uno Stato sia presente, e sempre purché ci si muova nell'ambito del suo perimetro d'azione; che il solo pensare di agire al di fuori dei suoi schemi sia un mero esercizio di inutile utopia applicata.

A furia di inforcare gli occhiali deformati e deformanti della mistica statalista, si è infatti erroneamente portati a credere che oltre l'orizzonte visuale dello Stato, "democratico", [ça va sans dire](#), non vi possa essere nulla.

Solo lo Stato può fornire i cosiddetti beni e servizi pubblici.

Solo lo Stato ed i suoi governanti sono in grado di sfruttare le economie di scala per fornire, più o meno efficacemente, protezione, giustizia ed una serie di altri beni fondamentali.

Solo l'intervento dello Stato può comunque assicurare la riduzione dell'incertezza e del rischio.

È un problema psicologico, di convinzione: la degenerazione morale e la falsa coscienza – indotte dagli inganni cognitivi ed ideologici forgiati nel corso dei secoli dallo statalismo, oltre che dalle finzioni e dalle maschere dallo stesso impalcate per auto legittimarsi - hanno fatto in modo che nella mente dei cittadini si inculcasse l'idea che, al di fuori del perimetro tracciato dallo Stato, qualsiasi forma di cooperazione e collaborazione sarebbe di per sé impossibile; così come verrebbero meno le garanzie, per il consorzio civile, di poter disporre di beni e servizi ritenuti ormai essenziali.

*Siamo oramai abituati a considerare i governi come i naturali fornitori di tutto ciò che una volta le persone cercavano con sacrificio di procurarsi da sole; siamo caduti nella [ingenua convinzione](#) che essi siano al nostro servizio, che abbiano a cuore i nostri interessi, e che possano mantenere le promesse fatte in passato. Collettivamente [siamo noi stessi ad avere scelto](#) non la cooperazione sociale, ma la disintegrazione e la distruzione della società stessa. [Viviamo offuscati da troppe idee sbagliate](#) sul modo di perseguire i nostri stessi interessi al punto ad avere completamente perso la bussola. Benché testimoni viventi della distruzione di strutture economiche e sociali avvenute altrove in tempi anche recenti, siamo convinti che ciò non possa accadere a noi stessi. Quando la realtà si manifesta per ciò che è semplicemente la rifiutiamo e la neghiamo.[2]*

Ma in che cosa si concreterebbe, di fatto, l'inevitabile "trade-off" tra la consapevole limitazione della libertà individuale e l'accettazione di pretestuose politiche d'intervento, profuse da uno Stato in cerca di legittimazione?

E come è possibile che i cittadini produttivi – escludendo pertanto, inutile a dirsi, coloro che vivono solo di Stato e grazie allo Stato - siano coscientemente e favorevolmente disposti a "vendere l'anima al diavolo"? Perché sono sempre più propensi a sacrificare la propria libertà, la propria

indipendenza di scelta e la propria autonomia d'azione, illudendosi di poter ottenere benefici e privilegi, che, al più, sono solo dei placebo che durano lo spazio di un mattino? Come può, in altre parole, quella massa di cittadini continuare a credere che lo Stato, in virtù della sua peculiare natura e delle sue caratteristiche intrinseche, possa ontologicamente considerarsi alla stregua di un padre amorevole, a cui ricorrere per risolvere tutti i problemi che affliggono la nostra esistenza?

Perché, insomma, vige e continua ad imperare questo culto secolare moderno, in cui, per dirla con il "Saggio di Baltimora", il brillante e caustico polemista Henry Louis Mencken, la marea montante dei somari adoranti non accenna a revocare il proprio consenso ed il proprio supporto all'esercito degli sciacalli in servizio permanente effettivo? E soprattutto, perché la mamma, tanto degli uni quanto degli altri, è sempre, invariabilmente gravida?

*Tale credo nel dio della democrazia è strettamente connesso al culto dello Stato-nazione democratico sorto durante il XIX secolo. Da allora, Dio e la Chiesa sono stati progressivamente rimpiazzati dallo Stato, il nuovo Santo Padre della società. Le elezioni democratiche rappresentano la cerimonia in cui preghiamo lo Stato affinché ci garantisca un posto di lavoro, una casa, cure mediche, sicurezza ed istruzione. La nostra fede nello Stato democratico è assoluta: siamo certi che Egli possa prendersi cura di tutto poiché magnanimo, giudizioso, onnisciente e onnipotente. Da Lui ci attendiamo la soluzione a tutti i nostri problemi sociali e personali. [3]*

La spiegazione può essere ravvisata nel senso di una parola: "illusione".

Per il vocabolario Treccani, con il termine "illusione" dobbiamo intendere, propriamente, un "inganno della mente", che si materializza (i) "nell'attesa di un atto o di un fatto destinato a rimanere irrealizzato"; (ii) "nel concepire speranze vane"; (iii) "nel formarsi un'opinione inesatta (in genere troppo ottimistica o favorevole) su persone o cose"; (iv) "nel dar corpo a ciò che non ha consistenza reale".

Ed è proprio tramite la disseminazione a piene mani di queste illusioni, da parte degli esponenti dello Stato predone e dei suoi corifei, che la gran massa dei produttori viene blandita circa il fatto <<che il suo governo è [ad ogni modo] buono, saggio e per lo meno inevitabile, e certamente meglio di altre alternative concepibili>>. [4]

In effetti, la creazione e la "distribuzione" di illusioni, da parte del ceto politico-burocratico, si sostanzia per l'appunto nel tentativo di mascherare, agli occhi dell'opinione pubblica, i reali intendimenti perseguiti con il pretesto dell'assolvimento delle proprie funzioni, magnificando ed esaltando quanto più, al contempo, la bontà del pretesto.

Del resto, l'origine, l'espansione e la degenerazione dell'idea di Stato e dello statalismo sono riconducibili ad un'irriducibile matrice comune: il congenito, patologico finalismo che ha sempre contraddistinto il monopolio coercitivo della forza e tutte le sue più svariate manifestazioni.

Se si leggesse con occhi disincantati un qualsiasi manuale di storia, non potrebbe sfuggire l'evidenza che una volta "territorializzata" una comunità in nome della ineludibilità della fornitura, in contropartita, del reclamato servizio di sicurezza, è la stessa contropartita a generare, d'ora in avanti, l'indiscusso ed indiscutibile appannaggio monopolistico degli enti statuali.

In primo luogo, pertanto, in forza del mito costitutivo della offerta di protezione e sicurezza, da cui trarrebbe tutta la sua legittimità, lo Stato ha potuto giustificare strumentalmente la cooptazione di un'enorme massa di persone, destinate, loro malgrado, a costituire la "base imponibile", passibile di essere taglieggiata e depredata *ad libitum* dai governanti. I quali possono agire indisturbati, ricorrendo per l'appunto ad uno dei più straordinari inganni cognitivi, che supporta e suffraga la loro azione: **l'illusione della fornitura dei beni e dei servizi cosiddetti pubblici**, la quale costituisce probabilmente il collante fondamentale per la tenuta del sistema.

Nel corso degli ultimi cinque secoli - quelli nei quali l'umanità (prima una piccolissima parte, poi quasi l'intero globo) ha percorso la strada dello Stato come risposta ultima e unica al problema dell'ordine politico - il fondamento dell'obbligo politico è mutato radicalmente. Già Étienne de La Boétie aveva visto nel mistero dell'obbedienza civile il cuore di tutto il problema della politica:

*<<Perché alcuni uomini comandano e altri obbediscono?>> diventava, per l'acuto adolescente francese, la domanda politica fondamentale. A questa domanda, riformulata dalle classi politiche al potere in un sorta di imperativo paternalistico - <<ecco perché dovete obbedire>> - le risposte sono state diverse nel corso dei secoli. Mentre teologi e poi giuristi si sono contesi il ruolo di consiglieri del Principe nel corso dei primi secoli di vita dello Stato moderno, producendo una pleora di risposte a tale quesito-intimazione, sono da quasi un secolo gli economisti a mostrarsi i più attenti produttori di legittimità politica. Per lungo tempo la legittimità del potere ha fatto riferimento, in maniera più o meno diretta, a una costellazione di concetti di natura teologica (ogni potere legittimo sugli uomini derivava necessariamente da Dio), oppure immanente e giuridica (solo il concetto di "sovranità" può salvare la società dai conflitti e imporre regole per la soluzione delle controversie). Ma da molti decenni è ormai la teoria economica dei "beni pubblici" e dei fallimenti del mercato a fare da sfondo alle giustificazioni del potere. [5]*

Con il passare del tempo, lo Stato è così riuscito ad imporre, tramite la menzogna e l'inganno, la sua presa mortale: una presa che, nell'attuale regno del *welfarism* - in apparenza congegnato per conseguire il tanto decantato bene comune, la tanto mitizzata giustizia sociale, il beatificato interesse collettivo, e l'immane redistribuzione perequativa, ma in realtà servente ben altri e più innominabili appetiti - ha raggiunto il suo punto più elevato, e probabilmente di non ritorno. Visto che lo Stato democratico ha approntato dei mezzi sempre più sofisticati e micidiali, con la precipua finalità di consolidare l'espansione delle più disparate logiche monopolistiche: le quali, se per un verso costituiscono delle formidabili ed ineguagliabili occasioni di sfruttamento economico a danno dei cittadini produttivi (i cosiddetti "*tax payers*"), dall'altro, e paradossalmente, vengono giustificate agli stessi, e spesso dagli stessi avvertite, come l'unico ed inevitabile mezzo per far fronte ai sempre più complessi e crescenti bisogni di protezione e sicurezza.

*...con l'aiuto dell'istruzione obbligatoria, il welfare state ha inserito nei cervelli di generazioni di persone l'idea che esso sia una cornucopia, per cui non c'è bisogno di preoccuparsi del futuro. Tassi di interesse soppressi, buoni alimentari, sussidi di disoccupazione ed edilizia residenziale pubblica sono spesso presentati come "gratuiti": lo scopo che si prefiggevano era quello di creare un [blocco di persone a carico incapaci](#) di cogliere lo stato per quello che è: un ente che si nutre di risorse rubate. Essi hanno poca comprensione economica, non sanno che la produzione deve necessariamente precedere il consumo. Invece lo stato incoraggia preferenze temporali più alte, in modo che gli elettori percepiscano un senso di euforia immediato infischiandosene del futuro. [6]*

Che si parli di pensioni, di sanità, di istruzione, di trasporti, di servizi postali, di energia, di telecomunicazioni, o di non ben definiti "settori strategici" e persino di cultura, la sostanza non muta: il pretesto è l'abusato dovere sociale di fornire, per lo più in via universale e gratuita, libertà e parità d'accesso ai servizi, il fine ultimo, per gli organi che detengono il monopolio della forza, è da rinvenirsi nei vantaggi conseguibili dal plasmare i mercati a proprio uso e consumo e dal privilegiare *ad libitum* posizioni ed interessi precostituiti.

In questo contesto, l'apparato statale - che si è nel corso degli ultimi decenni accresciuto in maniera spropositata ed ha esponenzialmente dilatato la pervasività della propria sfera di ingerenza - ha potuto consolidarsi ed espandersi inventandosi una nuova formula di legittimazione politica: l'acquisto del supporto e del consenso dei cittadini per mezzo dell'illusorio gioco di specchi, inscenato dal ricorso alle dinamiche truffaldine della trappola redistributiva.

Mediante la costituzione di un sistema di trasferimenti diretti, la concessione ed il mantenimento di privilegi, di benefici, di scappatoie legali e di rendite di posizione in capo a clientele particolari e particolarmente influenti o, ancora, mediante l'erogazione e la fornitura di un ventaglio, sempre più sterminato, di specifiche provvisioni o di servizi generici ad accesso universale, la popolazione è stata ormai blandita, addomesticata e resa dipendente dalla conservazione e dalla continuazione di questo stato di cose. Forse per la prima volta nella storia dell'entità statale, la massa delle persone al di fuori della cerchia dei governanti, per quanto allargata, è stata ed è surrettiziamente portata a

credere di non avere valide alternative o altre soluzioni percorribili, all'infuori dell'accettazione, magari rassegnata, "di quanto passa il convento", il cui venir meno ingenererebbe degli scompensi inauditi e spesso insormontabili.

Anzi, di più, il nostro cittadino produttivo è incentivato a credere che, seppur non possa essere beneficiario diretto di interessi economici protetti dalla legge, oppure non riesca ad acquisire sussidi, concessioni o vantaggi concreti e sostanziali, in cambio del proprio supporto, anche passivo, alla causa, sia comunque nelle condizioni di disporre di un grande vantaggio: potendo pur sempre fare affidamento sulla compartecipazione ai micro-privilegi, psicologicamente intriganti ancorché materialmente irrisori, generati da quelli che sono il sottoprodotto dell'attività di promozione e ricerca della rendita parassitaria, intrapresa dai soggetti strategicamente coinvolti nel processo di scambio politico (in altre parole, il ceto politico-burocratico al comando e le *constituency* politicamente e territorialmente rilevanti).

Stiamo ovviamente parlando dei famigerati servizi cosiddetti "pubblici": forniti pressoché in totale regime di monopolio coercitivo (e quindi, per definizione, caratterizzati da un'erogazione costosissima, inefficiente e foriera di sprechi) ed incardinati ipocritamente sui dogmi dell'universalità e della gratuità di accesso.

La credenza in tali dogmi non è altro che il logico corollario e il prodotto naturale dell'affermarsi di una visione di fondo ideologicamente viziata. In base alla quale, la massa dei produttori, in maniera del acritica e passiva, riporrebbe fiducia incondizionata in logiche che sono tanto più strumentalmente esaltate da chi ne ha interesse, quanto più queste tradiscono la loro profonda, innaturale essenza, ed in dinamiche che appaiono intuitivamente inaccettabili, se solo ci si sforzasse un minimo nel mettere a nudo le teorizzazioni sottostanti, trasudanti costruttivismo. Proprio perché entrambe – queste logiche e queste dinamiche – richiamano un contesto operativo in cui viene totalmente abrogata la facoltà di scelta individuale, in cui si occultano e si confondono informazioni e conoscenze fondamentali, in cui il prezzo viene sostituito dall'imposta coattiva ed arbitraria, ed in cui la regola basica dell'interazione libera e volontaria, tipica del mercato e caratterizzata dallo scambio di beni equivalenti, è soppiantata da una visione antitetica, spacciata per più giusta ed efficace: quella del dare senza ricevere e del ricevere senza dare. Per dirla con Sergio Ricossa, impareggiabile campione della libertà di questo disgraziato Paese, <<*l'imposta e la sovvenzione (entrambe trasferimenti unilaterali di reddito) sono i cardini della nuova economia, finché tutti i redditi siano prodotti entro la sfera pubblica e assegnati dalla sfera pubblica*>> [7] secondo regole e criteri della cui arbitrarietà e dei cui reali intendimenti non possiamo certo più dubitare.

In secondo luogo, il sistema si regge su un'ulteriore declinazione del concetto di illusione.

Un concetto che venne elaborato, più di un secolo fa (nel 1903, per la precisione), da un grande economista italiano: quell'Amilcare Puviani, il quale per primo parlò della "**illusione finanziaria**", quale fenomeno di <<*rappresentazione erronea delle ricchezze pagate o da pagarsi a titolo d'imposta o di certe modalità del loro impiego*>>. Una rappresentazione che determina una serie di distorsioni percettive e di asimmetrie informative, a loro modo determinanti per la tenuta del sistema: perché concorrono parallelamente sia a favorire la stabilizzazione e la crescita incontrollata degli impulsi al *tax spending*, sia ad alimentare il circuito vizioso del ricorso *ad infinitum* all'interventismo pubblico.

Da una parte, infatti, il *tax payer*, in qualità di pagatore ignorante ed inconsapevole, non è assolutamente in grado, se non per via di percezioni superficiali e sottostimate, di stabilire "chi paga che cosa". Ovvero, a fronte della complessità e della nebulosità dei mezzi, degli strumenti e dei meccanismi impiegati, gli è pressoché impossibile muoversi nel dedalo infernale di un impianto normativo e regolamentare, volutamente reso e mantenuto inestricabile ed incomprensibile, per determinare oggettivamente: l'entità del prelievo cui si è andati incontro ("a quanto ammontano le tasse"); le modalità di esazione e i criteri di imputazione con cui si è integrato il prelievo ("quali sono e come vengono rimosse le tasse"); la destinazione e la finalità dello stesso ("a chi vanno e a cosa servono le tasse"); la correlazione sussistente tra l'entità del prelievo e l'entità di quanto ricevuto in contropartita ("cosa ho effettivamente ottenuto in cambio delle tasse corrisposte").

D'altro canto, lo stesso produttore sarà indotto ad attivare delle dissociazioni comportamentali schizofreniche e ad operare in base a percezioni autoreferenziali e distorte, in funzione della sua propensione a ricercare, di volta in volta, ed in base alla posizione che egli immagina di occupare in relazione ad una determinata politica, quelle utilità e quei vantaggi attesi, che si reputa possano essere estratti dalle pieghe di un provvedimento e/o di una manovra. Sbagliando clamorosamente, proprio perché trattasi di un processo per nulla evidente e del tutto ingestibile, egli punta al conseguimento della miglior combinazione possibile di misure ipotizzabili, suggestionandosi di poter guadagnare, in termini di sussidi e protezione, più di quanto dovrà invece sopportare in termini di costo – costi diretti, indiretti, collaterali ed impliciti - per finanziare quelle misure, e per sovvenzionare soprattutto la gamma dei benefici altrui: reclamati dall'esercito di gruppi particolari, sedotti dalla medesima logica della "rincorsa al privilegio". Henry Hazlitt, a questo proposito, parlava correttamente di "personalità economica multipla". [8]

Ecco perché spesso e volentieri, per non dire sempre, il nostro *tax payer* si ritroverà a porre più attenzione al vantaggio riveniente dallo specifico "regalo" ricevuto dall'alto, anziché alle innumerevoli disutilità generate dal finanziamento di beni e servizi costosissimi, per lui inutili, scarsamente accessibili, quando non del tutto indesiderati e disproduttivi.

La verità, come sovente accade nelle situazioni a forte caratterizzazione emozionale ed ideologica, è che siamo al cospetto di una finzione, di una maschera, dietro alla quale sono in pochi a trarre un effettivo vantaggio, ma in troppi a ritenere, ed in ciò sbagliando clamorosamente, che non vi sia proprio nulla da perdere da un simile stato di cose.

Ammalato di abitudine e apatia, assuefatto all'idea che, per citare Vito Tanzi, <<se non vi fosse lo Stato, non vi sarebbe più alcuna tutela da svariati rischi, né vi sarebbero i servizi attualmente offerti da enti e aziende pubbliche, con la conseguenza che la popolazione sarebbe esposta a gravi problemi finanziari>>[9], il nostro cittadino produttivo non si avvede degli immani costi sottesi al mantenimento di questa fisima.

- (i) Innanzitutto, egli non è in grado di concepire come potrebbe cambiare in meglio la sua vita, se solo potesse trattenere e disporre di tutta la porzione di quel reddito, che gli è stato taglieggiato dallo Stato, perché qualcuno potesse dargli l'illusione di preoccuparsi della sua sorte di elettore. Di fatto accade che il *tax-payer*, quasi senza saperlo, non possa utilizzare in proprio le risorse legittimamente guadagnate, (a) per indirizzarle verso quegli impieghi che egli ritenga più meritevoli, in termini di efficienza, di economicità e di desiderabilità delle scelte, e (b) per procurarsi consapevolmente ciò che lui stesso (e non un burocrate terzo) stimi essere un beneficio effettivo, degno di essere acquisito, in virtù delle capacità di questo di soddisfare le sue specifiche aspirazioni personali, materiali od immateriali che siano.

*Ascoltiamo un ministro italiano ... e lo sentiamo asserire con sicurezza che: «Il benessere dei lavoratori dipenderà sempre meno dalla crescita del potere d'acquisto destinato a essere utilizzato per il consumo privato, e sempre più dai servizi sociali che si rendono disponibili [...] Le decisioni sui consumi sociali da sviluppare, poi, non si possono esprimere attraverso il mercato, ma debbono essere consapevolmente prese dalla collettività». Qui non è in gioco solo la libertà individuale dei capitalisti imprenditori, bensì principalmente quella dei lavoratori, il cui benessere è deciso in modo assiomatico da un ministro. Costui non è un uomo come tutti gli altri: egli, come i profeti, sa. Le sue pecche individuali sono redente dalla collocazione nello schieramento collettivistico (egli è fautore della «solidarietà nazionale», cioè della democrazia unitaria, l'opposto della democrazia liberale). È così convinto della sua scienza che gli sfugge il paradosso di un benessere dei lavoratori non riguardante più quanto i lavoratori possono comprarsi a loro scelta, ma quanto i politici a loro scelta imporranno ai lavoratori dopo averli spennati con le imposte. Quella collettività, che decide «consapevolmente» i consumi pubblici, non esiste: è una unzione come la «volontà generale» di Rousseau. Si finge che esista, se ne parla come se esistesse, e*

*infine si obbliga a crederci. In realtà, esistono solo dei politici che decidono in nome della collettività, politici che, presi singolarmente, sarebbero anch'essi individui pieni di egoismo, e tuttavia riscattati, purificati dal miracolo del collettivismo. Ma intanto l'individuo rimasto privato non ha più l'intera disponibilità dei frutti del suo onesto lavoro. È privato di qualcosa. Il suo denaro non è più propriamente suo.*[10]

- (ii) In secondo luogo, ancor più difficilmente, egli potrà avvertire in maniera compiuta il fido da pagare in termini di “costi-opportunità”: da intendersi sotto forma dei possibili e proficui sviluppi incrementali che avrebbero potuto originare dalle nuove “occasioni da libertà” e della nuova ricchezza che avrebbe potuto essere e che invece non è. Ovvero, detto altrimenti, degli scotti da pagarsi:
- (a) in termini di risorse distratte e degli effetti distorsivi sulla loro mancata costituzione e/o sulla loro allocazione;
  - (b) in termini di nuovi prodotti, servizi ed innovazioni che non si sono potuti realizzare perché la fonte della loro generazione è stata prosciugata a monte;
  - (c) in termini di atrofizzazione delle opportunità di scelta e di frustrazione delle capacità volte a creare valore, per sé e per gli altri, e a generare effettivo profitto, psicologico prima ancora che materiale, a fronte di evidenti limitazioni nel processo, squisitamente individuale, di scoperta dinamica e di sviluppo di nuovi set di mezzi e fini;
  - (d) in termini di svilimento degli incentivi a mettere a frutto i propri talenti in strategie cooperative e produttive, posto che non vi è la garanzia di tenere per sé i frutti legittimi degli sforzi profusi, pregiudicando in ciò ogni processo virtuoso di accumulo delle risorse e di impiego produttivo delle medesime;
  - (e) in termini di frustrazione dei processi di mobilitazione delle risorse, delle conoscenze e delle energie – contando anche quelle addizionali - che si sarebbero altrimenti potute impiegare nelle suaccennate strategie cooperative, per definizione mutualmente vantaggiose, per creare, produrre, comprare, vendere, scambiare, scartare beni e servizi senza vincoli di sorta e come meglio avrebbe aggradato.
- Insomma, per dirla con Hayek,

*Dal momento che il valore della libertà si basa sulle opportunità che essa fornisce per azioni non previste e imprevedibili, raramente siamo in grado di apprezzare che cosa perdiamo in conseguenza di una particolare restrizione di essa. Ogni restrizione, ogni coercizione diversa dall'implementazione di regole generali, ha per scopo il raggiungimento di qualche particolare risultato prevedibile, ma di solito non è noto ciò che essa impedisce. Gli effetti diretti di ogni interferenza (sulla libertà) [...] sono chiaramente visibili, ma altrettanto spesso gli effetti remoti non saranno noti e quindi verranno trascurati. Noi non saremo mai completamente a conoscenza di tutti i costi resi necessari dal perseguimento di un particolare risultato attuato mediante una tale interferenza.* [11]

- (iii) Da ultimo, il nostro cittadino non è in grado di realizzare di aver completamente perso ogni propensione ad immaginare un orizzonte diverso, rispetto a quello tracciato e organizzato dallo Stato democratico. L'espansione ipertrofica dello Stato Leviatano, che decide quali fini siano degni di essere perseguiti e che, di rimando, monopolizza i mezzi necessari a raggiungere quei fini, conduce all'annientamento di quella che Rothbard definiva un'esistenza piena e pienamente umana. <<Ogni uomo>> affermava il filosofo americano <<deve avere la libertà, deve avere la possibilità di formare, mettere alla prova, ed esperire le proprie scelte, affinché possa concretizzarsi lo sviluppo delle proprie inclinazioni e della propria personalità. In breve, egli deve essere libero per potersi realizzare e potersi definire pienamente umano>>.

Il nostro cittadino produttivo si trova così a vivere in una situazione simile a quella del servo della gleba, magistralmente descritta da Linda e Morris Tannehill, nel loro manifesto pro-mercato, *The Market for Liberty*:

*Si immagini un servo della gleba legalmente vincolato alla terra e alla posizione sociale in cui è nato, costretto a zappare dall'alba al tramonto con strumenti primitivi per un raccolto che dovrà dividere col signore feudale e da cui a stento ricaverà i mezzi per una mera sussistenza, schiacciato da processi mentali affollati da paure e superstizioni. Si immagini il tentativo di descrivergli la società statunitense del XX secolo: è probabile che dovrete faticare non poco per convincerlo che una simile struttura sociale possa esistere; egli infatti filtrerà ogni vostra descrizione attraverso il setaccio della propria esperienza. Di certo non senza un velo di superiorità, vi direbbe che tale società sarebbe destinata a scivolare velocemente nel caos a meno che ciascun individuo non venga inquadrato in un posto fisso e immutabile. In modo analogo, dire a un uomo del XX secolo che lo Stato sia un male non necessario e che la nostra società potrebbe essere di gran lunga migliore se non avessimo alcun governo centrale, provocherebbe in costui una reazione quantomeno di forte scetticismo, soprattutto nel caso in cui non avesse una capacità di pensiero sufficientemente critica. È sempre difficile immaginarsi strutture e dinamiche sociali diverse da quelle in cui siamo cresciuti, soprattutto se più avanzate; ciò accade perché siamo talmente assuefatti alle nostre da cadere nell'errore di usarle come lente per indagare ogni aspetto delle altre, distorcendole fino a renderle irriconoscibili. [12]*

Frédéric Bastiat, quasi due secoli fa, aveva sintetizzato tutti questi paralogismi con un'efficacissima formula: “*ciò che si vede e ciò che non si vede*”. Ecco, purtroppo, nulla è cambiato da allora, ... anzi: altro che *historia magistra vitae*...

Articolo di Cristian Merlo

[1] Alessandro Vitale, “Introduzione” a Max Nordau, *Burocrati e Parassiti, Scritti sulla realtà del governo, della democrazia parlamentare e dello sfruttamento burocratico*, Leonardo Faccio Editore, Treviglio 2006, pp. 48-49.

[2] [Alasdair Macleod](#), [Libertà e sicurezza](#)

[3] Frank Karsten, Karel Beckman, *Oltre la democrazia*, Usemlab, Massa 2012, pp. 4-5.

[4] Murray Newton Rothbard, [Anatomia dello Stato](#)

[5] Luigi Marco Bassani, “Introduzione” a Murray Newton Rothbard, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, Liberilibri, Macerata 2004, p. XVI.

[6] [James E. Miller](#), [Ridere dello Stato](#)

[7] Sergio Ricossa, “Etica, economia e mercato”, in AA.VV. (a cura di S.Ricossa e E.di Robilant ), *Libertà, giustizia e persona nella società tecnologica*, A. Giuffrè, Milano 1985, pp. 193-194.

[8] Henry Hazlitt, *L'economia in una lezione*, IBL Libri, Torino 2012, p. 125.

[9] Vito Tanzi, [Il ruolo dello Stato e della spesa pubblica nell'epoca della globalizzazione](#).

[10] Sergio Ricossa, [Fisco e libertà: un dispotismo mascherato](#)

[11] Trattasi di un brano di Friedrich A. von Hayek, “Legge, legislazione e libertà”, citato da Lorenzo Infantino nel suo saggio “Libertà e sviluppo umano”, in AA.VV., *Solidarietà, economia di mercato e società aperta*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1998, pp.143- 144.

[12] Frank Karsten, Karel Beckman, *op. cit.*, pp. 124-125.